

Rassegna stampa

a cura del Servizio dell'informazione e della comunicazione del Consiglio di Stato

07.07.2018, CORRIERE DEL TICINO, Airaghi Matteo

L'importanza di una lingua di frontiera

«La frontiera che separa i territori ticinesi da quelli italiani, dal punto di vista linguistico, unisce più di quanto divida»

Sia stata essa «debole», come durante il Medioevo, «forte», come quasi sempre nel corso dell'età moderna, o «problematica» come dall'Ottocento a oggi, la frontiera che separa i territori della Svizzera italiana da quelli a vario titolo definibili come italiani (giusto per intenderci), dal punto di vista linguistico, è una frontiera che unisce più di quanto divida: se politici, storici, geografi, economisti ed esperti di altre branche del sapere concordano sul fatto che il confine c'è, ed è robusto, gli studiosi di lingua sono infatti portati a vedere soprattutto gli elementi di continuità. Il discorso non riguarda solo i dialetti della Lombardia elvetica (come tali possono essere etichettate le nostre parlate locali, sia Sopra- sia Sottocenerine), ma anche lo stesso italiano parlato e scritto tra Chiasso e il Gottardo: una lingua che ha, certo, le sue caratteristiche peculiari – dovute soprattutto al contatto e agli scambi culturali con la Svizzera interna –, ma che è anche legata a quella del resto della Penisola da una lunga storia. Anzi la questione della lingua è al centro dell'originale vicenda storico-formativa di un Paese d'anima genuinamente lombarda e di sentimento politico robustamente svizzero. È proprio perché qui si parla l'idioma di Dante infatti che rivendichiamo la nostra identità di territorio culturalmente italiano (insieme alle vallate grigionesi) della Confederazione e la nostra funzione storica di porta aperta sulla latinità. Ed ecco anche perché il plurilinguismo e il pluriculturalismo è sempre stato storicamente per le nostre comunità un'occasione di apertura, di scambio e di ricchezza, in una regione altrimenti destinata alla marginalità e all'isolamento. Al passato, al presente e un po' anche al futuro linguistico della Svizzera italiana hanno guardato, nei giorni scorsi, gli esperti riuniti a Losanna per il seminario conclusivo di un progetto finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la Ricerca e diretto da Lorenzo Tomasin (professore di storia della lingua italiana nell'università vodese), cui ha collaborato un giovane studioso ticinese, Ariele Morinini, di Locarno. Titolo: «Svizzera italiana: storia linguistica di un'espressione geografica». A discuterne con i due italianisti si sono presentati alcuni tra i migliori esperti di studi linguistici sulla terza regione linguistica della Confederazione. C'era, naturalmente, Bruno Moretti – attuale direttore dell'Osservatorio linguistico sulla Svizzera italiana – che assieme a Matteo Casoni ha affrontato il problema dal punto di vista della dimensione sociale, osservando analogie e differenze tra usi linguistici che erano un tempo del bar o dell'osteria e si sono oggi trasferiti su Facebook. Riproducendo vecchie abitudini e radicati pregiudizi, ma anche aumentandone l'eco. C'era uno studioso italiano, Emanuele Banfi, fine conoscitore dei destini dell'italiano fuori d'Italia, secondo il quale uno dei caratteri tipici dell'italiano di Svizzera è la sua tendenza a traboccare anche al di là dei confini linguistici tradizionali spargendosi – più, forse, di altre lingue federali – anche in molti contesti oltre Gottardo. E c'erano due studiosi di formazione zurighese, Vincenzo Faraoni e Lorenzo Filipponio, che conoscono a fondo alcuni tratti caratteristici dell'italiano di Svizzera, oggi: ad esempio, un uso di «ancora» cui l'orecchio poco allenato del non linguista quasi non fa caso, ma che spicca tra le peculiarità «settentrionali» più tipiche del nostro modo di parlare, anche quando crediamo di esprimerci in un italiano perfettamente standard. Non c'era, ma è come se ci fosse stato data la quantità di volte in cui è stato richiamato, un maestro e cultore della materia come Sandro Bianconi, autore di tanti libri di riferimento sulla storia linguistica della Svizzera italiana. A lui dobbiamo l'idea che una storia di queste terre attraverso gli usi linguistici dei suoi contadini semianalfabeti, dei

suoi curati di montagna, dei suoi emigranti in mezza Europa e delle sue madri di famiglia si possa e si debba scrivere: è una storia conservata nei nostri archivi, che parla di un popolo abituato da secoli a pensare, parlare, scrivere in italiano – e in un italiano straordinariamente buono – come si conviene a chi di una grande lingua presidia il confine. Senza dimenticare mai la nostra radicata anima lombarda. Quella che commemorando Alessandro Manzoni nel cinquantenario della morte (siamo nel maggio del 1923) fece dire all'allora consigliere federale Giuseppe Motta: «E lombardi siamo anche noi, lombardi alquanto diversi dagli altri, lombardi ai quali una natura bellissima in parte più severa e meno generosa ha comunicato anche l'asprezza dell'abete e del macigno, lombardi in cui l'esercizio più lungo e pieno della sovranità politica ha indotto la nobile passione delle lotte democratiche, lombardi per libera elezione e per vocazione storica diventati svizzeri, ma pur sempre fundamentalmente lombardi... Sì, Alessandro Manzoni è anche nostro».